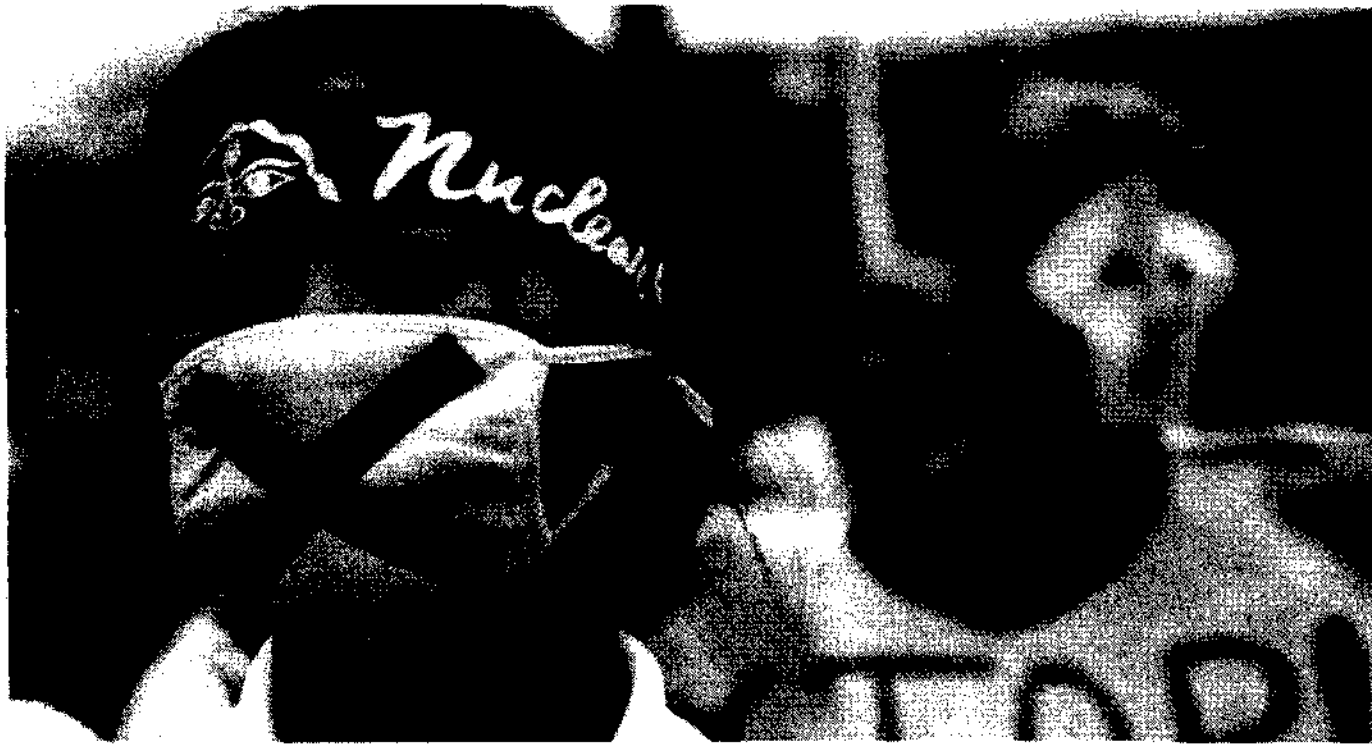


LA CONFERENZA SULLE DONNE

Al via il summit dell'Onu sulla condizione femminile. Oggi la cerimonia ufficiale, sfida sui diritti umani



Una donna coreana dimostra contro i test nucleari al forum dell'organizzazione non governativa

A Pechino l'Islam contro tutti. Scontro aperto su parità, potere e aborto

Si apre oggi a Pechino la IV Conferenza mondiale sulle donne. Alla cerimonia ufficiale parteciperanno first ladies e prime ministre di tutto il mondo. Saranno presenti delegazioni di 185 paesi. L'Islam affila le armi: «Le donne non sono uguali agli uomini». Ad Huairou le organizzatrici del forum sgonfiano lo scontro con le autorità: «Va tutto bene, non ci sono problemi». Ma le forze dell'ordine continuano a limitare la libertà delle delegate.

DALLA NOSTRA INVIATA

MONICA RICCI SARGENTINI

■ PECHINO. Una strada fangosa e dall'aspetto poco promettente appare tra i brutti palazzi della speculazione edilizia, cresciuti alla rinfusa dopo che le ruspe avevano rasato al suolo le vecchie case dai tetti ondulati e i meno attraenti edifici della Rivoluzione culturale. È qui che oggi Pechino si prepara a ricevere le delegazioni ufficiali dei 185 paesi membri dell'Onu che daranno vita alla IV Conferenza mondiale sulle donne. Alla vigilia dell'incontro l'International Convention Center, luogo deputato ad ospitare la riunione, sembra una torre di Babele. Il centro commerciale, in perfetto stile americano con un pizzico di Chinatown newyorchese, pullula di donne dai colori sgargianti, di tutte le razze ed età. La lo-

ro allegria, il loro entusiasmo riesce a far dimenticare persino la completa disorganizzazione cinese. Per orientarsi nel labirinto della Conferenza occorre, infatti, una buona gestualità e molta pazienza. Difficile ottenere indicazioni, anche per trovare la toilette. Il personale addetto ad assistere le delegate ed i giornalisti è gentile, sorridente ma non parla le lingue straniere. «Press, what is press?» chiede esterrefatta una delle ragazze dell'ufficio informazioni ad un povero cronista pachistano.

Parole al vento?

Nonostante il caos e le polemiche, mai sopite per la scelta di un paese poco rispettoso dei diritti umani come la Cina, il sipario si al-

za sulla più grande conferenza delle donne della storia. In gioco non ci sono solo parole e pezzi di carta, ma il futuro della popolazione nel prossimo secolo. Dalla povertà all'analfabetismo, dalla violenza alla discriminazione sul lavoro, le donne oggi trovano ancora troppi ostacoli «sulla via dell'uguaglianza e dell'autonomia. Già nella conferenza di Nairobi, nel 1985, erano state messe a punto le strategie per raggiungere una effettiva parità. Ma gli impegni presi dai governi sono rimasti lettera morta. Sarà diverso questa volta?

Lo scontro c'è e non è da poco. La bozza di documento approvata nelle riunioni preliminari è piena di parentesi quadre che sottolineano i passaggi su cui non è stato possibile raggiungere l'accordo. La bozza divide i problemi da affrontare in 12 aree critiche che vale la pena elencare: povertà, istruzione, salute, violenza, guerre, partecipazione economica, partecipazione al potere e alle decisioni, diritti umani, mezzi di comunicazione di massa, ambiente e sviluppo, la bambina. Se su alcuni temi, come la lotta all'analfabetismo, c'è una posizione unanime, su altri fronti ci sono nodi, non piccoli, da sciogliere in questi dieci giorni. I diritti fondamentali delle donne e delle

bambine - recita la bozza della piattaforma nel capitolo primo - fanno parte in modo inalienabile, integrale ed indissociabile dei diritti universali della persona». Anche questa frase, scontata per noi occidentali almeno sul piano formale, è motivo di litigio. L'Islam ufficiale non ci sta a mettere l'uomo e la donna sullo stesso piano, ed è pronto ad affilare le armi. Per questo il sottotitolo della Conferenza «Azione per l'uguaglianza, lo sviluppo e la pace» non piace ai paesi musulmani che invocano l'uso del termine «equità» al posto «uguaglianza», una parola che non garantirebbe pari diritti ai due sessi. Dall'altro lato sta il Vaticano che non intende far approvare il capitolo sulla salute senza che siano eliminati quei punti in cui si riconosce alle coppie il «diritto a condurre una vita sessuale soddisfacente, in condizione di sicurezza, ad avere dei bambini se lo desiderano e a decidere liberamente il numero dei figli e il momento in cui concepirla». Il controllo dell'individuo sulla propria sessualità e sui propri organi genitali fa storcere la bocca alla Santa Sede che pure ha compiuto in questi ultimi mesi passi da gigante nel riconoscimento della dignità femminile. Il pericolo è che, ancora una volta, si finisca per co-

struire un gioco di alleanze ed d'opposizioni che porta a compromessi inattuabili.

Due integrazioni

Un altro capitolo controverso, ed anche nuovo, è il cosiddetto «empowerment», cioè l'acquisizione di potere da parte delle donne. Un tema caro alle occidentali più che ai paesi del Terzo mondo, i quali storcono la bocca sostenendo di aver problemi ben più gravi cui pensare come la piaga delle mutilazioni genitali. La questione comunque esiste e va affrontata. Nella bozza dell'Onu è previsto un impegno da parte di tutti i Governi per istituire l'obiettivo dell'equilibrio tra i generi nei corpi e nei comitati governativi. Ed anche i partiti politici vengono invitati ad eliminare la discriminazione contro la partecipazione delle donne. Sono un bell'esempio i paesi del Nord Europa dove la rappresentanza femminile ha raggiunto i livelli più alti del mondo grazie ad un uso sistematico delle quote. In Norvegia oggi circa il 40% dello Storting (l'assemblea nazionale) e 8 ministri su 19, sono donne. Oltre, naturalmente, alla famosa prima ministra Gro Harlem Brundtland. In Italia, invece, le deputate sono appena il 10% e la Corte costituziona-

le ha recentemente cancellato la norma che riservava alle donne un terzo delle candidature alle elezioni.

Tra Vaticano ed Islam ci sono, poi, le Ong (Organizzazioni non Governative) che da Huairou tentano inutilmente di far sentire la propria voce. Partito male, il Forum delle associazioni più direttamente impegnate sul fronte delle donne è rimasto impantanato tra polemiche infinite. Le delegate, ma anche i giornalisti, continuano a denunciare soprusi delle forze dell'ordine e la mancata reazione delle Nazioni Unite che dovrebbero garantire la libertà d'espressione. Ieri le organizzatrici del Forum, Suprada Masdit e Irene Santiago, si sono rimangiate l'ultimatum dato al governo cinese: «Le partecipanti al Forum - hanno detto in un ambiguo comunicato stampa - dicono che la situazione è migliorata e desiderano che il seminario continui. Uno dei pochi problemi riguarda la libertà di espressione di alcuni gruppi. Cercheremo di trovare una mediazione fra questi gruppi e gli organizzatori del centro». Tutto a posto? No. Assicurano i giornalisti. La Cnn, in un collegamento telefonico, ieri parlava di maltrattamenti da parte della polizia oltre al sequestro di materiale audio e video.

lity» tutti i governi che la sottoscrivono dovranno impegnarsi a garantire ai propri cittadini e cittadine completa parità di diritti.

EQUITY: «equità», cioè trattamento equo e giusto ma all'interno di un diverso ruolo «naturale». L'empowerment è considerato un obiettivo in sé, uno strumento per meglio perseguire le mete delle donne.

NETWORKING: la traduzione è «mettersi in rete». Sin dalla Conferenza di Copenaghen del 1980, infatti, le organizzazioni delle donne hanno capito che per crescere e rafforzarsi era essenziale il rapporto e la collaborazione con le altre organizzazioni del proprio o di altri paesi. Sono così nate le diverse reti, nazionali, regionali, internazionali, in tutte le aree del mondo. Nel concreto fra «networking» significa conoscersi, informarsi, scambiare, cercare di attivare sinergie ed intraprendere iniziative comuni.

EQUALITY: l'uso di questo termine, in contrapposizione con equity, ha suscitato accanite discussioni sulla Piattaforma. La traduzione è «uguaglianza». I paesi che sostengono l'uso di questo termine (in prima fila l'Unione Europea) non lo intendono come negazione delle differenze, ma come pari opportunità nell'accesso a tutti i diritti: politici, sociali, economici, umani, riproduttivi, legali. Se passerà nel documento finale l'uso di «equa-

ACCOUNTABILITY: significa «avere da parte del proprio governo trasparenza e mantenimento degli impegni». Chiedendo «accountability» ai propri governi sugli impegni che saranno presi a Pechino, le donne e le loro organizzazioni pretendono che tali impegni siano attuati.

□ M.R.S.

LA PUNIZIONE VATICANA

Per la famiglia, no all'aborto

■ Difesa dei diritti delle donne di fronte al rischio di un passo indietro rispetto alle precedenti formulazioni dell'Onu sui diritti umani e opposizione netta al tentativo di imporre alle donne una «filosofia sociale minoritaria». In vista della IV Conferenza mondiale sulla donna sono questi gli obiettivi del Vaticano per la quale la «filosofia» da combattere è riassumibile in «atteggiamento negativo nei confronti della famiglia, sostegno acritico dell'aborto e permissiva antropologia secondo cui i problemi della femminilità sono legati solo alla sfera della sessualità e della contraccezione». Il Vaticano è preoccupato del fatto che nel documento preparatorio risultino tra parentesi tutte le parti in cui si parla di dignità della donna e che ci sia una «quasi cosciente dimenticanza della cruciale importanza della famiglia». Intende insistere per l'assunzione di politiche familiari adeguate, per il riconoscimento economico ai lavori domestici, mentre condanna con decisione la violenza fisica e psichica sulla donna e la «femminilizzazione della povertà». Tra le violenze include l'obbligo di contraccezione, sterilizzazione e aborto e rivendica l'alfabetizzazione e l'istruzione per le donne come percorso per allontanarle dalla indigenza. Proclama il diritto alla salute, non vuol sentire parlare di diritto all'aborto e insiste sui diritti dei genitori nell'educazione dei figli.

La delegazione della Santa Sede - insolitamente composta in maggioranza da donne (13 su 21 componenti, tra cui 7 americane) e guidata dalla docente di Harvard Mary Ann Glendon, 56 anni, prima donna a rappresentare il Papa in un incontro internazionale - va a Pechino con l'intento di evitare scontri frontalisti come quelli che si verificarono alla Conferenza del Cairo sulla popolazione, lo scorso anno, e di impedire accostamenti imbarazzanti con l'islamismo più integralista. Anche se la «filosofia minoritaria» da combattere è identificabile con le tesi del femminismo occidentale, Glendon ha rifiutato qualsiasi contrapposizione con Hillary Clinton, ha detto di andare a Pechino «in atteggiamento dialogico» e ha negato che la predominanza di americane nella sua delegazione sia dovuta alla identificazione del «nemico» con gli Stati Uniti. Con gli islamici sono possibili accordi operativi su singole questioni: ha inoltre spiegato il portavoce vaticano Navarro, ma nessuna «Santa Alleanza», anche perché il racconto della «Genesi» su cui i cristiani fondano la identità di dignità di uomo e donna «non coincide con la visione islamica». Il Vaticano spera comunque che si raggiunga un «consenso» sul documento finale e di fronte all'opinione pubblica mondiale vuole affermare la propria visione della donna senza radicalizzazioni e polemiche, ma in modo efficace.

Per questo il Vaticano sembra ignorare anche le accuse di alcuni cattolici progressisti americani secondo i quali discrimina la donna, non ammettendola al sacerdozio. Ad essi risponde con una battuta di Navarro: «Non esiste nessun diritto umano a diventare prete, né per gli uomini né per le donne». I rappresentanti della Santa Sede avranno ovviamente presente gli interventi del Papa, che ha preso molto sul serio la Conferenza e l'anno internazionale della donna, cui ha dedicato molteplici documenti e discorsi, tra cui persino una «Lettera alle donne». Prima della partenza della delegazione per Pechino Giovanni Paolo II ha firmato un documento in cui impegna la Chiesa cattolica a una serie di comportamenti in favore della promozione delle donne, specialmente le più povere, le più giovani e quelle che hanno subito violenza fisica e psicologica. Nel testo consegnato a Glendon Giovanni Paolo II fa «appello» alle varie componenti della Chiesa e conclude rivolgendosi ai circa 450 milioni di maschi cattolici, siano preti o laici, chiedendo loro una «conversione del cuore» e un impegno concreto a realizzare «una visione più positiva della donna» nonché di «diventare coscienti» dei casi in cui «l'atteggiamento degli uomini, la loro mancanza di sensibilità o di responsabilità potrebbe essere alla radice» degli «svantaggi» cui sono state esposte le donne.

IL MONDO ISLAMICO

La Sharia senza eguaglianza

■ L'Islam ufficiale ha condannato la Conferenza di Pechino sulle donne, e affila le armi, anche se la polemica è meno rovente di quella scatenata contro la Conferenza dell'Onu su popolazione e sviluppo, che si tenne al Cairo nel settembre scorso, e che nel mondo musulmano venne definita la «conferenza della vergogna». Nonostante le numerose critiche sul progetto di «piano d'azione», non c'è stato finora a livello ufficiale un vero e proprio invito a non recarsi a Pechino, e nessun paese musulmano ha annunciato una sua delegazione. Neppure l'Arabia Saudita che, imitata dal Sudan, rese nota la decisione di boicottare la Conferenza del Cairo solo una settimana prima dell'inizio. Prevalde, per Pechino, la tendenza a partecipare «per opporsi all'approvazione del documento così come è redatto». Il Consiglio mondiale islamico della Dawa - che ha riunito nei giorni scorsi ad Alessandria d'Egitto gli «ulema» (teologi musulmani) di un centinaio di paesi, ha condannato con parole di fuoco il testo «che mira a traviare il mondo islamico». Ma ha anche deciso di inviare a Pechino una delegazione con un memorandum di 90 pagine in cui spiega i punti su cui l'Islam non è d'accordo. Anche «al Azhar», il massimo centro dell'Islam sunnita che ha sede al Cairo, non ha risparmiato dure critiche al documento, invitando i paesi islamici «ad esigere modifiche in conformità con la sharia», la legge islamica.

La conferenza di Pechino, secondo «al Azhar», vuole «annullare ogni differenza tra uomo e donna e giungere ad un sesso unico; vuole distruggere il concetto di famiglia con un documento contrario alla «sharia», la legge islamica, che non ammette le relazioni sessuali extraconiugali, e rifiuta il matrimonio tra omosessuali, e l'aborto». Tutto ciò è stato «boicottato» dalla Conferenza del Cairo, «ma ora gli architetti della Conferenza sulla donna tenteranno di farlo approvare a Pechino», ritiene «al Azhar», che condanna anche l'appello all'uguaglianza tra uomo e donna in materia di eredità. Secondo la «sharia», infatti, la donna ha diritto solo ad un terzo, e aver sostenuto l'uguaglianza ha fruttato una condanna per apostasia ad un professore egiziano musulmano che dovrà anche divorziare dalla moglie «perché una buona musulmana non deve essere sposata ad un eretico». Non è questa la sola discriminazione contro la donna musulmana, e che fa sembrare un'utopia il concetto di parità di diritti e uguaglianza. Secondo l'Islam, è l'uomo che concede il divorzio; la donna deve ottenere il permesso del padre o del marito non solo per il rilascio del passaporto, ma anche ogni volta che parte; perché una testimonianza in tribunale sia valida come quella di un uomo, occorre che siano due donne a farla; è spesso vittima di «delitti d'onore». In Kuwait non ha diritto di voto, in Arabia Saudita non può guidare.

Inoltre, ogni anno due milioni di bambine subiscono mutilazioni genitali, barbara pratica che affonda le radici nella tradizione alla quale sono state già sottoposte tra 85 e 115 milioni di donne. Al Cairo la polemica si concentrò sull'aborto (la Tunisia è l'unico paese dove è legale nei primi tre mesi), ma in realtà la maggior parte dei paesi musulmani ha avviato da tempo programmi di pianificazione familiare, per frenare la galoppante crescita demografica. Sono attuati anche nell'Iran sciita, dove l'aborto è punito con la prigione, e in Indonesia, il più popoloso stato islamico. Anche se secondo le statistiche dell'Oms mezzo milione di donne muore ogni anno per aborti clandestini, di fatto in molti paesi è possibile abortire nelle strutture pubbliche, purché il medico dichiari che la salute della madre è in pericolo. «Se il documento di Pechino non sarà modificato - ha dichiarato la moglie del presidente degli Emirati arabi uniti - i musulmani non devono firmarlo ondo smascherare il complotto occidentale per far cadere le donne nella trappola che consiste nell'imitare la donna occidentale, liberata in apparenza, in realtà totalmente snaturata sul piano affettivo e morale». «Gli uomini sono preposti alle donne in virtù della preferenza che Dio ha loro accordato su di esse», recita il Corano nella Sura delle donne, versetto 34.